

Stranieri

IL CANZONIERE DI GRACE PALEY

Se ami stare al mondo fai come l'acero anche mezzo secco si slancia verso il sole

Quarantuno poesie, quasi tutte inedite in Italia, scritte dall'autrice dopo aver lasciato New York per il Vermont. L'armonia cosmica che include animali e piante; intrecciata con i temi di sempre: amicizia, pace, giustizia

MARY B. TOLUSSO

C'è una poesia, nell'ultimo libro di Giovanni Raboni, che evoca un amico in fin di vita. È una poesia sull'amicizia, sulla politica ma soprattutto sulla fine e quel verso, quello finale, dice che sì, «che è tanto più facile / immaginare di essere felici / all'ombra d'un potere ripugnante / che pensare di doverci morire». Grace Paley è scomparsa nel 2007, non un gran periodo per l'America, triste visione per chi, come lei, ha speso la vita contro la violenza e per la pace. Perché è inutile ripetere quanto Paley per tutta la sua esistenza si sia focalizzata sull'altro, un «altro» individuale e un «altro» collettivo. Così, quando le fu chiesto di pubblicare i suoi diari e Paley non era tipo da grandi discorsi - rispose solo: «E come la mettiamo con le mine anti uomo?». Una scrittrice insomma ben poco ossessionata dalla visibilità della pubblicazione. Paolo Cognetti, curatore e traduttore, con Isabella Zani, del suo ultimo libro in versi lo esprime bene quando traccia un parallelo tra Paley e Carver: «Poi, per la gioia dei loro editori, che li esortavano ad allungare il racconto fino alla forma più popolare del romanzo, entrambi si dedicarono a quella più impopolare della poesia».

Grace Paley, nata nel Bronx nel 1922, cominciò a scrivere poesia quando si trasferì nel Vermont, un cambio di

prospettiva, di paesaggio, di suono; aveva già cinquant'anni, ma ricordiamoci che alla poesia si era in precedenza avvicinata attraverso Wystan Hugh Auden, aveva frequentato le sue lezioni alla New School for Social Research di New York, all'inizio degli anni quaranta. E come Auden anche Paley ha sempre creduto che il compito del poeta fosse quello di dare voce agli oppressi, contro il pericolo di qualsiasi dittatura, anche se in un'intervista, un anno prima della morte, disse che era ben consapevole di quanto fosse difficile cambiare il mondo. Ma forse non impossibile migliorarlo. Un compito che affidava (anche) alla scrittura, oltre alla concretezza della protesta politica.

Volevo scrivere una poesia, invece ho fatto una torta, in libreria per **Sur**, raccoglie poesie scritte tra i settanta e gli

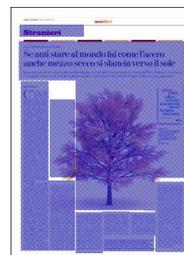
ottant'anni, nella fase finale della sua vita. Versi non sempre semplici, versi che possono sembrarlo ma non lo sono affatto, apparenti descrizioni panoramiche che da qualche parte celano sempre una metafora essenziale. O ancora, versi a cui resta appesa una nostra domanda, che forse è anche una sua domanda. D'altra parte ce l'ha spiegato molti anni prima, in quel formidabile saggio che è *L'importanza di non capire tutto* (1963). È lì che Paley dà una dritta fondamentale a chi voglia cimentarsi nell'arduo compito della scrittura creativa: non capire tutto, appunto, perché se siamo certi di una ri-

sposta «la domanda e la tensione e il mistero non ci sono più». Lo scrittore non è uno storico «che scorrazza qua e là rispondendo alle domande di tutti attraverso personaggi inventati». Lo scrittore è molte cose, «tranne che un inquirente». Ed è questa

la poetica di Paley, dal tratto personalissimo che qualcosa deve a Auden, soprattutto in quelle chiuse sostenute da uno stile colloquiale, fatico, a volte ironico. E che qualcosa deve forse a Lawrence, non tanto per *La Nave della Morte* (poesia citata in *Pertanto*), quanto per un avvicinamento a quell'armonia cosmica che include animali e piante, sensibilità acquisita nel Vermont, immersa in un paesaggio ben diverso da New York. Non che entri in una dimensione panica, i te-

mi sono quelli di sempre: l'amicizia, le donne, le discriminazioni, la guerra, la morte, la vecchiaia. E poi la lingua, certo. Lei, ebrea statunitense, nata da genitori socialisti emigrati dalla Russia a inizio Novecento. Lei che era costantemente immersa in un ambiente che parlava russo

e yiddish e inglese con accento del Bronx. E quindi ossessionata dalla perfezione linguistica, dall'impredicabile enigma della Traduzione, che è anche il titolo di una poesia. Come del resto ripropone il problema della «tra-



ma», materia già affrontata nel racconto *Una conversa-*

zione con mio padre. La trama, appunto, anche in versi, deve essere strutturata nella mente dell'autore, fregandosi della tirannia della linearità. Non poche poesie ci evocano uno stile di szymborskiana memoria (*Lettura dei giornali all'edicola del paese* o *In questo sogno*): non si tratta di epigonismo, ovvio, le due poetesse erano praticamente coetanee, ma c'è in entrambe la retorica asciutta e la logica paradossale di chi sa destrutturare i luoghi comuni, con lo stesso riverbero lirico entro una natura antropomorfizzata. Se in Szymborska era *Il gatto in un appartamento vuoto*, in Paley è quell'acero che pare morto, ma non lo è davvero, che vive solo meno ampiamente sopra il fogliame degli altri alberi in «un tremendo slancio verso il sole / solo per sopravvivere ma se ti è / piaciuta la vita lo fai». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grace Paley
«Volevo scrivere una poesia,
invece ho fatto una torta»
(trad. di Isabella Zani
e Paolo Cognetti, autore
anche della prefazione)
Sur
pp. 160, € 14



ALAMY STOCK PHOTO

Newyorkese ebrea di origine ucraina, scrittrice di racconti e poesie
Grace Paley (1922-2007) è stata anche attivista politica. In italiano sono uscite le raccolte «Piccoli contrattempi del vivere», «Enormi cambiamenti all'ultimo momento», «Più tardi nel pomeriggio» e i saggi «L'importanza di non capire tutto» (Einaudi)